

10 novembre 2019

«Il teatro deve lavorare sulle nostre ferite aperte»

Intervista a Filippo Andreatta. Parla il regista di "19 luglio 1985. Una tragedia alpina"
Lo spettacolo in scena ancora oggi. «Il S. Chiara ha avuto coraggio ad aprire parlando di Stava»

KATJA CASAGRANDA

TRENTO. Si può alzare una critica senza tuttavia urlare addosso, si può fare teatro senza protagonismo, si può arrivare diritti alle emozioni senza retorica o facili artifici teatrali. Con un senso di spiazzamento che però smuove dentro e fa scavare nella ricerca di un qualcosa, ha debuttato a Teatro Sociale di Trento in una piovosa serata di inizio novembre lo spettacolo "19 luglio 1985. Una tragedia alpina" di OHT Office for a Human Theatre. Evocativo, mistico e metaforico lavoro firmato da Filippo Andreatta che con una regia attenta e studiata nei minimi dettagli con cui ha messo in dialogo competenze trasversali e linguaggi del contemporaneo, ha tuttavia dato un senso di immediatezza e spontaneità al suo lavoro che ha inaugurato la Stagione di Prosa del Centro Culturale Santa Chiara di Trento.

Protagonista la natura e il fatto di cronaca riassunto con poche frasi incisive capaci di ridare tutto il senso e la cronaca della tragedia di Stava. Un enorme pino maestoso a canalizzare l'energia e un poco per volta catturare il pubblico e portarlo lui stesso sul palco all'interno della tragedia che un prende vita e travolge tutto arrivando alle coscienze. Suoni, musiche, artifici tecnici come le fotografie che diventano drappi e macerie esse stesse e poi le voci dell'Ensemble Vocale Continuum diretto dal Maestro Luigi Azzolini che brillano come un irrinunciabile valore aggiunto.

E tutto arriva alla fine con la prorompente forza della natura con cui non si può scendere a patti ma di cui ci si deve sempre e solo ricordare di essere ospiti di un delicato equilibrio da rispettare.

Lo spettacolo sarà in scena ancora quest'oggi a Trento alle ore 16 ed anche alle 20.30. Ed è proprio Filippo Andreatta alla luce del debutto a raccontare il suo teatro.

Qual è l'emozione del post debutto?

Sono molto contento dello spettacolo che è un passaggio ulteriore dopo lo spettacolo "Curon", sia per la scelta del tema più difficile rispetto al lavoro precedente, sia per la macchina scenica più articolata ma anche il progetto in se. Quindi c'è stato più impegno sia sul testo che nelle scelte musicali.

A fine spettacolo si è sentito un certo imbarazzo in sala, con un pubblico spiazzato e confuso, come lo spieghi?

Il punto era quello di creare un lavoro apparentemente anonimo in cui non ci fosse una persona con cui identificarsi. Il pubblico viene chiamato a leggere il testo e quindi a collaborare in prima persona, ma proprio per questo è poi più libero di trovare la sua interpretazione. Ritengo che l'idea di opera d'arte si colleghi al fatto di attivare libertà.

Il lavoro ruota sulle evocazioni e il silenzio e anche il brano scelto "Lux Aeterna" di Gyorgy Sandor Ligeti non è un brano godibile ma è una scelta radicale di destrutturazione.

Forse un linguaggio difficile per un pubblico di prosa?

Sono molto felice per il coraggio che il Centro Culturale Santa Chiara ha mostrato nel voler aprire la stagione con questo lavoro che affronta i linguaggi contemporanei e forse è più facile trovare collocazione in altre rassegne. Una scelta forte per le connessioni artistiche con cui aprire un bagaglio cognitivo.

La tragedia greca stessa lavorava su temi del suo contemporaneo e sento l'esigenza di lavorare su ferite ancora aperte della comunità. La Tragedia di Stava è un esempio di un qualcosa non ancora completamente risolto.

Un tema difficile che può far storcere il naso anche per un senso di colpa?

Il mio è un teatro politico, ma non nel senso di appartenenza ad un ideale piuttosto che ad un altro, nel senso invece di fare arte al servizio della collettività.

E' importante vedere sia le luci che le ombre ma in teatro ho portato una vicenda di cui non mi compete il giudizio di accusa e il sollevare le responsabilità.

Come compagna ci siamo messi in gioco anche rischiando ma se dovessi scendere a compromessi nell'arte allora sceglierei di fare un altro lavoro. Ho un progetto d'arte con parametri artistici e la mia opinione non entra nel mio lavoro. Il pubblico è coprotagonista e per questo è fondamentale che il palco sia vuoto e non "antropocentrico".

Per concludere?

Ci tengo a sottolineare come questo sia un lavoro corale che ha tante anime e professionalità con cui è stato fondamentale e importante lavorare in un confronto davvero molto appassionato e sempre di grande crescita, una sinergia stupenda e non dimera retorica anche con il Centro Santa Chiara e Fies. Inoltre pur essendo legato al territorio, ed essendo noi una compagnia trentina, ci tengo alla dimensione di apertura di questo lavoro che oltre all'importante coproduzione con RomaEuropa Festival, riconosciuta realtà da parte del Ministero Cultura, guarda alla promozione extraterritoriale.



• La scarna ed evocativa scena dello spettacolo